

# I Dardenne: salviamo i migranti

**REGISTI** In concorso a Cannes con una storia di immigrazione nel film «Il silenzio di Lorna», i fratelli belgi Dardenne contestano la crescente ondata xenofoba in Europa: «Inumano rinchiudere gli immigrati nei campi»

■ di **Gabriella Gallozzi**  
inviata a Cannes

## È

inumano rinchiudere nei campi donne e bambini prima di respedirli al loro paese. I flussi migratori esistono ed è impensabile fermarli. Ci si approfitta molto dei sans papier e si dimentica l'accoglienza, la solidarietà e l'umanità». Con un occhio all'ondata xenofoba che sta colpendo l'Europa e in particolare l'Italia - le immagini degli assalti ai campi rom di Ponticelli hanno già fatto il giro del mondo - ecco l'appello lanciato dai fratelli Dardenne, ieri, sulla Croisette. Da sempre attenti al dramma degli immigrati, all'ingiustizia e al sociale la coppia di autori belgi torna, su questi temi (a loro cari fin dai tempi di *La promesse*) con un film toccante, forte, il si-



I fratelli Dardenne con l'attrice del «Silenzio di Lorna» Alban Ukaj Foto LaPresse

**IL FILM** Pur con pregi sono irritanti la trama e il finale

## «Il silenzio di Lorna» non si sente

■ di **Alberto Crespi**

**P**luripremiati a Cannes (due Palme d'oro, nel 1999 con *Rosetta* e nel 2005 con *L'enfant*) i fratelli Dardenne ci riprovano con *Il silenzio di Lorna*, un film diverso dai precedenti. Almeno nello stile, perché l'ambientazione è simile: storie di ordinaria emarginazione sullo sfondo di un Belgio plumbeo e periferico. Ma la macchina a mano non segue i personaggi in modo frenetico, le inquadrature si fanno più classiche, si tenta di costruire un thriller quasi tradizionale.

La Lorna del titolo è una ragazza kosovara immigrata a Liegi. È cittadina belga per aver sposato Claudy, un tossicodipendente senz'arte né

parte, ma il matrimonio è di facciata, e dietro c'è un complotto: Claudy è stato pagato da un tassinaro italiano che lavora per un boss russo, il quale vuole che Claudy scompaia per sposare a sua volta la ragazza e diventare anch'egli belga: a questo fine, il russo e l'italiano pensano di uccidere Claudy. Le cose si complicano quando Lorna si convince di essere incinta e decide di tenere il bambino...

La trama sembra chiara a raccontarsi, lo è assai meno a vedersi perché i Dardenne la fanno emergere a singhiozzo, e con «buchi» di sceneggiatura clamorosi: già il presupposto è assurdo (perché un mafioso russo dovrebbe inventarsi un simile casino per fare affari in Belgio?), il finale è poetico e gratuito in modo irritante. Bella, invece, la durezza del film, in cui nessuno - kosovari, belgi, russi cafoni, italiani francofoni - si salva l'anima.

L'immigrazione raccontata senza buonismi né pregiudizi rende il cinema più forte: lo vedremo anche con *Il resto della notte* di Munzi, fra qualche giorno.

lenzio di Lorna, che da noi distribuirà la Lucky Red e già si candida ad un posto nel palmarès con l'interpretazione della giovane protagonista: Arta Dobroschi, originaria del Kosovo. Del resto se ci sono degli «abbonati» alle vittorie cannesi questi sono i Dardenne: in solo sei anni hanno conquistato due Palme d'oro e un premio per il miglior attore (Olivier Gourmet in *Il figlio*).

Dopo *Rosetta*, straziante storia di povertà nel cuore dell'Europa, i fra-

telli tornano ad un racconto al femminile, ispirato da un fatto di cronaca: i loschi traffici dietro al matrimonio bianco tra una ragazza albanese ed un tossicodipendente, lei disposta a tutto per ottenere la nazionalità belga e realizzare il suo sogno di integrazione, salvo poi prendere coscienza del gioco al massacro a cui è stata sottoposta. «Ci interessava che la protagonista - dicono i registi - provenisse da un paese straniero per esplorare la realtà di chi vive la condizio-

ne di immigrato. Ma poi abbiamo fatto parlare i personaggi, gli esseri umani. Lorna è prima di tutto una donna innamorata e come tale è una donna debole. Ma il suo riscatto avverrà a poco a poco». E questo al di là della «provenienza» o della «religione». Troppo spesso è facile cadere in questi luoghi comuni, sottolineano i Dardenne. «L'Europa ha in sé tante culture, tanti culti. Cristiani, ebrei, musulmani. Purtroppo da sempre c'è la tendenza ad identificare i compor-

tamenti degli individui in base alla loro religione o alle loro origini. E questo è profondamente sbagliato poiché ci fa dimenticare di avere davanti degli esseri umani». Anche in Belgio come nel resto d'Europa, concludono i registi «per loro ci sono problemi di scolarizzazione, di assistenza che vanno risolti. Abbiamo tanti immigrati che vengono dai paesi poveri per un posto al sole. L'immigrazione esiste, viene sfruttata, bisogna diventare tutti più accoglienti».

**SET** Concluso in Friuli il nuovo film dal libro di Ammanniti

## Ce lo dice Salvatores «come Dio comanda»

**N**el nuovo film di Gabriele Salvatores che ha da poco finito di girare, *Come Dio comanda*, x'è la «meglio gioventù» del cinema italiano. «C'è la curiosità di esplorare quel labile, impercettibile confine fra bene e male. E di cogliere, nello sguardo che transita dall'adolescenza all'età adulta, l'innocenza degli occhi e la coscienza del dolore della vita». È il regista ad averlo detto dal set friulano che ha ospitato gli ultimi giorni di riprese del suo nuovo lungometraggio tratto dal romanzo di Nicolò Ammanniti, prodotto da Maurizio Toti per Colorado Film e da Rai Cinema con la Friuli Venezia Giulia Film Commission. Ancora un thriller, dunque, «di quelli che lasciano col fiato sospeso dall'inizio alla fine», ha affermato il regista. Ancora una scommessa incrociata con Ammanniti, a cinque anni da *Io non ho paura*, e ancora una giovane protagonista, il sorprendente Alvaro Careca, scelto in un casting di oltre quattrocento ragazzini e catapultato in un set di forti personalità del nostro cinema, con Filippo Timi nel ruolo del padre, Fabio De Luigi nei panni di un assistente sociale, Elio Germano nella «barba» di uno strano personaggio, «Quattroformaggi»: «Un 'puck' scespiriano, un mattarello fulminato da una scarica elettrica sul lavoro - spiegava Salvatores - Un personaggio che sembra uscire dal cinema indipendente anglosassone, tanto è inafferrabile, controverso...».

Seicento comparse, un contributo di 140mila euro dal Film Fund Friuli Venezia Giulia, tre milioni circa di indotto stimato per il territorio: *Come Dio comanda* approderà sugli schermi italiani nel novembre 2008, bypassando la stagione dei grandi festival. «Ci serviva un paesaggio aspro e cupo di pioggia, ma capace di esprimere una terra forte e non rassegnata - raccontava giorni fa Salvatores, nell'albergo di Maniago che ospitava la troupe, dov'era arrivato in visita anche lo scrittore Mauro Corona, dalla sua residenza di Vajont - Il Friuli è perfetto: la natura è magica, come sul ponte dei Magredi, che ricorda certi angoli del Nevada. O fra Osoppo e Gemona, dove le montagne e i boschi convivono con gli insediamenti industriali. L'atmosfera di questo paesaggio ha condizionato persino la tecnica di ripresa - ha osservato il regista - Per un buon 95% del film ho girato con la camera a mano, fra gli attori: volevo lasciarli liberi, come in una partitura jazz, dove esiste una traccia ma poi si mette in campo la creatività...» Poi uno sguardo al turnover elettorale cui abbiamo assistito in Italia come in Friuli Venezia Giulia: «Una cosa l'ho registrata anch'io: questa Lega Nord è un fatto reale, concreto, non può suonarci come una novità improvvisa». Concluso il film, per Salvatores già si profilano nuovi progetti firmati ancora da Rai Cinema e Colorado Film.

**Daniela Volpe**